

GIANCARLO ANGELOZZI, *Cultura dell'onore, codici di comportamento nobiliari e Stato nella Bologna pontificia : un'ipotesi di lavoro*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 8 (1982), pp. 305-324.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Cultura dell'onore, codici di comportamento nobiliari e Stato nella Bologna pontificia: un'ipotesi di lavoro

di Giancarlo Angelozzi

Nella comunicazione di apertura del seminario trentino su patriziati ed aristocrazie nobiliari Claudio Donati, proponendo una complessiva ricostruzione della evoluzione della coscienza nobiliare dal XVI al XVIII secolo, segnalava l'estremo interesse al riguardo della trattatistica sul duello e sulle scienze cavalleresche. Essa avrebbe rappresentato, almeno fino al decreto conciliare del 1563, comminante la scomunica a duellanti, padrini, spettatori e a chiunque in qualsiasi modo permettesse o tollerasse il duello, «una delle poche vie aperte al dibattito politico in Italia»¹. In quella letteratura trovava infatti espressione un articolato e vivace dibattito sul problema delle «precedenze», vale a dire del primato politico e sociale, che rifletteva — anche se talora in modo contorto ed ambiguo — conflitti reali all'interno dei ceti dirigenti. Lo scontro per la spartizione del potere trovava la sua cassa di risonanza nella problematica relativa al duello ed alle vertenze cavalleresche per l'estrema rilevanza assunta fra la fine del XV e prima metà del XVI secolo dall'onore come valore sociale. Per chi entrava nello steccato la posta in palio era infatti la perdita o la conservazione dell'onore e, dato che il duello era ammissibile solo fra pari, diveniva indispensabile stabilire chi e in quale misura possedesse o meno l'onore e potesse essere quindi ammesso o rifiutato alla prova delle armi. Dato che in linea di massima i teorici del duello sostenevano che solo i nobili possedevano

¹ C. DONATI, *L'evoluzione della coscienza nobiliare*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, Atti del seminario tenuto a Trento il 9-10 dicembre 1977 presso l'Istituto storico italo-germanico, Trento 1978, p. 21. In precedenza, l'interesse della letteratura duellistica cinquecentesca era stato segnalato in poche, ma densissime righe, da C. DIONISOTTI, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in *Il Concilio di Trento e la Riforma tridentina*, Atti del Convegno storico internazionale tenuto a Trento dal 2 al 6 settembre 1963, Roma 1965, pp. 317-43 (ora in C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967). Su tale letteratura si vedano anche A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, pp. 275-374; M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965, pp. 245-263 e, limitatamente agli autori bolognesi, G. ANGELOZZI, *La trattatistica su nobiltà ed onore a Bologna nei secoli XVI e XVII*, in «Atti, Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», NS, XXV-XXVI, 1974-75, pp. 187-264.

l'onore, occorre stabilire chi fosse veramente nobile, sicché, secondo Donati, il problema centrale proposto dalla scienza cavalleresca era la definizione del concetto di nobiltà e dei rapporti fra i diversi segmenti del ceto nobiliare, mentre essa avrebbe sostanzialmente ignorato il problema del sovrano, vale a dire — se interpreto correttamente — del ruolo della aristocrazia nel suo complesso rispetto allo Stato ed alle altre componenti della società. Coerentemente con questa impostazione, l'autore suggeriva la opportunità di una sistematica indagine che, partendo da «una rigorosa collocazione cronologica e geografica degli autori, delle opere e della loro fortuna» procedesse in direzione della ricostruzione, per le diverse realtà cittadine, «dello svolgimento delle lotte politiche e della articolazione delle forze in campo»².

Di recente l'invito di Donati è stato in parte accolto da un giovane storico della letteratura, Francesco Erspamer, autore di una puntuale analisi sui tempi e la dimensione della fortuna editoriale della trattatistica italiana sul duello nel corso del XVI secolo³. Per Erspamer la duellistica cinquecentesca, più che riflettere i termini di una reale dinamica sociale, avrebbe codificato un «compiuto sistema di norme, ma un sistema che carica la propria forma di una segnicità *alta*, quasi *pura* [il corsivo è dell'autore], dietro alla quale a fatica si avverte il dato di natura, la cosa o la relazione di cui quelle forme dovrebbero essere l'espressione». La complessa liturgia del duello avrebbe rappresentato un momento essenziale unificante della coscienza aristocratica, costituendo uno dei «modi in cui una parte della società ribadiva la propria entità di ceto omogeneo e chiuso su se stesso»⁴. Il duello rappresentava comunque solo un elemento di un complesso sistema culturale che aveva al suo centro il concetto dell'onore; un sistema che l'autore definisce (sono forse le pagine più belle e stimolanti del suo saggio) orientato più verso l'espressione che verso i contenuti, tendente alla conservazione dello *status quo*, omeostatico nel senso che «cerca di impedire qualsiasi infiltrazione dall'esterno ed al tempo stesso si oppone alla ipotesi di un proprio allargamento nello spazio circostante». Una cultura che, sostanziano sul piano etico la pretesa di quella parte della aristocrazia che nei suoi valori si riconosceva di costituire un corpo separato ed autole-

² C. DONATI, *L'evoluzione della coscienza nobiliare*, cit., p. 26.

³ F. ERSPAMER, *La biblioteca di don Ferrante. Duello ed onore nella cultura del Cinquecento*, Roma 1982.

⁴ *Ibidem*, p. 25.

gittimantesi, si sarebbe inevitabilmente posta in «aspro ed evidente contrasto con la cultura della controriforma e degli stati assoluti», entrambe invece espansive, protese alla assimilazione ed alla omologazione della realtà nella sua globalità⁵.

Come si vede la linea interpretativa proposta da Erspamer si discosta alquanto da quella privilegiata da Donati. Personalmente ritengo che la tesi di quest'ultimo trovi ampio riscontro nei testi, ma sia piuttosto riduttiva rispetto alla ricchezza tematica della letteratura duellistica. Non c'è dubbio che, almeno fino alla metà del XVI secolo, gli attriti fra le diverse componenti di un mondo nobiliare tutt'altro che omogeneo e ben definito, percorso da tensioni non tanto sotterranee fra nobiltà di origine borghese e nobiltà feudale, fra famiglie di antica e recente nobiltà, fra nobiltà di uffici e nobiltà di spada, siano costantemente registrati dai teorici del duello e delle vertenze cavalleresche: la manierata disputa sulla precedenza delle armi e delle lettere — prima di divenire alla fine del secolo pura occasione di esercizio retorico — è un luogo classico di quella letteratura e riflette un reale conflitto fra concezioni molto diverse della natura e del ruolo della aristocrazia. Non mi pare però che la dimensione diciamo così dialettica sia stata l'unica presente in quella letteratura e neppure, direi, la più importante. Ad esempio, ritengo con Erspamer che la scienza cavalleresca nel suo complesso abbia svolto una funzione prevalentemente unificante, costituendo una vera e propria *coïnè* culturale nella quale tutte le componenti della aristocrazia potevano riconoscersi. Meno immediatamente convincente è invece l'ipotesi che l'esatta percezione della sostanziale incompatibilità fra cultura dell'onore e culture della controriforma e degli stati assoluti abbia fatto parte del comune bagaglio di consapevolezze dei trattatisti cinquecenteschi. Lo stesso Erspamer, felicissimo nell'enuclerare *a posteriori* la struttura teorica dei tre sistemi culturali, mi pare incontri qualche difficoltà nell'isolare negli autori presi in esame esempi di una simile consapevolezza dotati di sufficiente spessore. In realtà il problema delle sfasature fra morale cristiana e codice d'onore raramente è presente nella letteratura sul duello in termini espliciti o drammatici. Anche quando il nesso argomentativo impone in modo ineludibile il riferimento ai due orizzonti etici — ad esempio quando il discorso cade sulla vendetta e sul perdono — l'aporia viene depotenziata attraverso la successiva adozione di piani diversi di discorso che si riferiscono ad ambiti della realtà con statuti autonomi e non conflittuali: religione e

⁵ *Ibidem*, p. 40.

natura, scienza ed opinione, legge e consuetudine ecc. In quanto allo Stato, esso è sostanzialmente assente dall'orizzonte concettuale delle scienze cavalleresche, mentre la figura del principe viene introdotta essenzialmente per ricordare che egli è il primo cavaliere del suo regno e come tale soggetto alla rigorosa osservanza del codice d'onore cavalleresco al quale è legato da un vincolo di fedeltà prioritario rispetto ad ogni altro codice etico e religioso.

In questo panorama generale di reticenza o di non percezione del problema due opere — piuttosto poco conosciute — costituiscono una interessante anomalia: si tratta di *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private* di Fabio Albergati⁶ e del *Cavaliere* di Domenico Mora⁷. Entrambi bolognesi, gli autori si rapportano alla concreta situazione dello Stato Pontificio degli anni '80 del XVI secolo per sostenere tesi diametralmente opposte, con una coerenza e chiarezza di linguaggio rare nella trattatistica del tempo: l'Albergati, che l'onore cavalleresco, così come inteso comunemente e codificato dai duellisti, non è compatibile con le esigenze ed i doveri di uno Stato bene ordinato; il Mora, che quello stesso onore costituisce per il principe e per la chiesa l'unica garanzia contro il disordine interno ed i nemici esterni. Mi sembra che una sommaria esposizione dei contenuti delle due opere e qualche riferimento alle vicende biografiche degli autori non siano del tutto inutili. Il marchese Fabio Albergati nacque nel 1538 da una delle più ragguardevoli famiglie bolognesi. Chiamato ad Urbino dal duca Guidubaldo della Rovere vi rimase fino al 1572 curando la educazione del figlio ed erede Francesco Maria. Divenuto papa Gregorio XIII, si trasferì a Roma al servizio di Iacopo Boncompagni, figlio del pontefice, per conto del quale svolse diverse missioni diplomatiche. Morto Gregorio XIII, l'Albergati continuò a gravitare attorno alla curia romana, anche se non sappiamo esattamente con quali funzioni. Certamente nel 1589 Sisto V lo nominò ambasciatore presso il duca di Urbino e nel 1591 Innocenzo IX lo fece castellano della fortezza di Perugia. Negli anni successivi pur non troncando i suoi legami con Roma tornò al servizio del nuovo duca di Urbino, Francesco Maria II, che gli affidò diversi incarichi diplomatici e lo fece collaborare al lavoro di redazione degli Statuti del Ducato. Negli ultimi anni di vita tornò a Bologna e vi morì nel 1606. Uomo di corte e diplomatico, l'Albergati nei suoi scritti è coerente teorizzatore di

⁶ F. ALBERGATI, *Del modo di ridurre alla pace l'inimicizie private*, Roma 1583, Francesco Zannetti.

⁷ D. MORA, *Il Cavaliere, in risposta del gentilhuomo del sig. Mutio iustinopolitano*, Vilna 1589, Davide Lanciense.

uno Stato assoluto con forte connotazione confessionale⁸. *Del modo di ridurre alla pace* fu editorialmente la più fortunata fra le sue opere: pubblicata a Roma nel 1583, fu ristampata a Bergamo nel 1589, a Venezia nel 1614 e 1615, a Milano nel 1621. Scopo dell'autore è contribuire ad estirpare il «falso concetto dell'honore» dagli Stati della Chiesa: «Et come che in ogni stato convenga per la propria salute estirpar si mal costume: certo nelle città della chiesa tanto maggiormente pare che ciò si debba procurare, quanto per essere il lor Signore esempio a tutti gli altri Principi di santità et di religione, è ragionevole che ne' sudditi suoi si rifletta la medesima bontà di lui . . .»⁹. Articolato in quattro libri, rispettivamente dedicati all'onore, alle offese, alle soddisfazioni ed al duello, il trattato, edito con privilegio di Gregorio XIII, commissionato da e dedicato a Iacopo Boncompagni, in quel momento Governatore generale della Chiesa e dal 1581 insieme a Latino Orsini investito dei pieni poteri per la lotta contro il brigantaggio¹⁰, costituisce, a mio avviso, un impegnativo sforzo concettuale di legittimazione sul piano morale e politico della azione repressiva del pontefice nei confronti del banditismo e di quei settori del mondo feudale e nobiliare ad esso collegati. Azione nel complesso incerta e contraddittoria in Gregorio XIII, ma che, proprio negli anni 1581-83, egli progettava di condurre con energia. L'Albergati muove dalla constatazione che le discordie fra i privati cittadini costituiscono la minaccia più grave alla felicità dello Stato: compito proprio di principi e comandanti di esercito è dunque rimuoverne le cause e mettere in atto gli accorgimenti più idonei a comporle pacificamente. Disgraziatamente in questa materia i precetti degli antichi filosofi civili e dello stesso Aristotele, generalmente preziosi, sono di scarsa utilità: come infatti la scoperta del nuovo mondo ha introdotto «nuove malattie del corpo», così nel secolo presente si è manifestata in tutta la sua virulenza una nuova malattia sociale «le discordie per cagione d'honore». L'unica medicina efficace per questa malattia è dimostrare, contro il pregiudizio volgare — purtroppo

⁸ Sulla vita e l'opera dell'Albergati oltre all'articolo di E. FASANO GUARINI nel *Dizionario biografico degli italiani* ed ai contributi ivi indicati, si vedano: R. DE MATTEI, *La concezione monarchica negli scrittori politici italiani del Seicento*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze 1958, pp. 317-60; dello stesso, *Difese italiane del «governo misto» contro la critica negatrice di Bodin*, in *Studi in onore di Emilio Crosa*, vol. I, Milano 1960, pp. 744-45; G. ANGELOZZI, *La trattatistica su nobiltà e onore*, cit., pp. 202-3 e 257-8.

⁹ F. ALBERGATI, *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private*, cit., p. 272.

¹⁰ Sul Boncompagni si veda l'articolo di U. COLDAGELLI, nel *Dizionario biografico degli italiani*.

alimentato da scrittori del prestigio del Possevino e del Muzio — che «opera da huomo da bene e conforme alla professione del buon soldato, e di vero cavaliere» chi rinuncia a vendicarsi delle offese subite, mentre chi «pretende di ridursi a battaglia co'l suo inimico cerca veramente il proprio dishonore e la propria infamia»¹¹. L'Albergati sa bene di procedere con il conforto delle «nostre sante leggi et sacri canoni», ma è anche ben consapevole che tali leggi e canoni contraddicono ad opinioni e costumi radicati e diffusi. Procederà dunque «con fondamenti morali» dal momento che il volgo «appresso il quale gli habusi hanno principalmente luogo, è assai meno incapace e dell'humane che delle divine ragioni», nella fiducia che dovendo essere «quei fondamenti veri saranno anco conformi ai dogmi santi»¹².

Per eliminare il duello è però necessario procedere ad una sistematica confutazione del concetto di onore «volgare» in passato accreditato da troppi filosofi e legisti più inclini a blandire l'orgoglio dei cavalieri che a perseguire la ricerca del vero e del bene della *res publica*, perché è in tale erronea concezione che il duello trova la sua giustificazione, anzi la sua necessità. Tale concezione è peraltro molto più recente di quanto molti non vogliano dare ad intendere per conferirle una patina di antichità e di autorevolezza e per suggerire che essa si iscrive profondamente nella natura stessa dell'uomo¹³. Ignorato dalle sacre scritture, sconosciuto al mondo greco e romano il duello in punto di onore non è neppure — come alcuni ritengono — una invenzione dei Longobardi, perché le analogie fra questo ed il giudizio di Dio sono puramente formali ed estrinseche. Il duello in punto di onore ha invece le sue radici storiche nella situazione di anarchia dell'Italia delle compagnie di ventura, dei signorotti e delle fazioni

«la qual divisa sotto molti Signori fra loro discordanti et nimici, né ben stabiliti ne' loro dominii, non poté ricevere come corpo unito da un solo capo rimedio, et riforme a tanti mali. Anzi essendo non solamente divisa questa Provincia per la diversità de' Signori ma essendo parimenti in se stesse divise in contrarie fattioni le medesime città che gli stessi Principi ubbidivano, pareva per avventura malagevole a que' piccoli signori . . . il rimuovere questo costume . . . et essendo loro ogni parte generalmente sospetta et pe-

¹¹ F. ALBERGATI, *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private*, cit., p. 3.

¹² *Ibidem*, p. 2.

¹³ Per l'Alciati, ad esempio, il duello era invenzione dei Mantinei; cfr. A. ALCIATI, *De singulari certamine seu duello tractatus*, Parigi 1541, J. Keruer; per il Muzio esso era stato invece introdotto dai Longobardi: cfr. G. MUZIO, *Il duello*, Venezia 1550, G. Giolito, (tutte le citazioni da quest'ultima opera che seguono, si riferiscono all'edizione giolitina del 1554, edita unitamente alle *Risposte cavalleresche* dello stesso Muzio).

ricolosa, si può stimare che per estirpare l'una co'l mezzo dell'altra fomentassero questo duello...»¹⁴.

Storicamente prodotto dalla debolezza delle strutture statali e dalla disgregazione civile, il duello non può dunque essere tollerato in nessuno Stato forte e ben ordinato. Naturalmente nobili e cavalieri si chiederanno: se si elimina il duello, in che modo sarà possibile tutelare il proprio onore, che è il bene più prezioso che l'uomo possieda? Il punto è — risponde l'Albergati — che il vero onore non è l'onore cosiddetto cavalleresco. L'onore costituisce indubbiamente un fondamentale valore sociale; l'onore dà credito presso i concittadini, procura amici, cariche ed uffici, è lo strumento che permette all'uomo da bene di essere utile alla collettività indirizzandola mediante l'ascendente che esercita su di essa. Ma l'onore è solo uno strumento, l' a c c i d e n t e di una s o s t a n z a che è la virtù, è un riflesso di essa, «un segno per cui dimostriamo haver concetto, che la cosa, a che lo indirizziamo, sia buona per riconoscere il suo merito»¹⁵, e mentre nessuno ci può dare o togliere la virtù, l'onore, in ultima analisi, dipende esclusivamente dal riconoscimento degli altri. Fin qui l'impostazione dell'Albergati non si discosta particolarmente da quella tradizionale, anche se la forte sottolineatura della connessione fra virtù ed onore è relativamente anomala. La novità rilevante è invece nelle risposte date a due quesiti fondamentali: quali virtù meritano di essere onorate? Quale parte della collettività è legittimamente abilitata a giudicare dei meriti del singolo e quindi a dare o togliere l'onore? Per l'Albergati tutte le virtù, attive e contemplative, anche se in misura diversa, meritano onore perché il fine ultimo e comune delle virtù individuali è la felicità dello Stato: tra bene dell'individuo e bene della *res publica* non si dà né contraddizione, né estraneità:

«Così nella felicità humana avien che'l bene d'una compagnia, e d'una città è l'istesso di ciascuno particolare: perciocché gli huomini virtuosi considerati in una comunanza, et come parti di una Republica perfetta, della quale hora intendiamo, et come particolari et separati da quella, hanno il medesimo fine d'operar virtuosamente»¹⁶.

Se il fine ultimo della privata virtù è il bene pubblico, unicamente questo può costituire criterio di misura del merito: maggiormente merita onore chi è più utile allo Stato, che del bene pubblico è lo strumento ed il garante. Si deve dunque «haver in consideratione gli ordini civili,

¹⁴ F. ALBERGATI, *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private*, cit., p. 195.

¹⁵ *Ibidem*, p. 21.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 38-9.

et perciò la vita Politica, come quella che dalla natura humana (anchora che non ne conosca la cagione) viene desiderata per ultimo fine et che debba essere veramente misura dell'egualità et inegualità degli huomini»¹⁷. Di conseguenza non è sostenibile la tesi del Possevino¹⁸ che l'onore pertiene esclusivamente agli uomini attivi, perché l'efficienza di uno Stato richiede la collaborazione di molteplici *facoltà*: l'abilità politica dei reggitori, la pietà del clero, il valore e la disciplina dei soldati, la probità dei giudici, la laboriosità di coloro che esercitano arti meccaniche, l'amore per il vero dei filosofi: la gerarchia del merito e dell'onore è unica, come indivisibile è la felicità della *res publica*: al suo vertice vanno posti i «contemplativi havendo per suo fine la cognitione del sommo Iddio, per unirsi quanto può con Lui . . .»; seguono i filosofi civili «che giudicano quali arti et facoltà sono necessarie al vivere civile . . . chi le debba essercitare . . . e a qual segno» poi i consiglieri ed i collaboratori del principe «che deliberano che si convenga alla pace et alla guerra, quali leggi siano buone et quali cattive . . . per qual cagione si debbano muovere l'armi et contra chi et quando et come si debbano essercitare et quando deporre» ed infine gli uomini di legge ed i militari che si limitano a dare esecuzione alle direttive del principe e dei suoi rappresentanti¹⁹. L'onore non è dunque legato ad una specifica condizione giuridica e sociale: non è appannaggio della nobiltà perché la virtù è personale, non può essere trasmessa od ereditata ed è opinione falsissima che «chi è nato di buoni sia similmente buono et atto ad operare bene»²⁰ e neppure è connesso all'esclusivo esercizio della professione delle armi, perché tutte le professioni esercitate virtuosamente concorrono al bene dello Stato, e se — in senso generale — l'onore è il riflesso delle virtù morali, esiste però anche uno specifico onore legato alla probità e capacità con cui si esercita la propria professione: «Il virtuoso et il prudente sarà atto più d'ogn'altro a poter fare offesa grave in ogni sorta d'honore ad ogni persona: ma particolarmente poi in ciascun genere colui sarà bastante a dishonorare ciascuno, che nel medesimo genere sarà stimato intendente et degno d'honore»²¹. L'onore ca-

¹⁷ *Ibidem*, p. 88.

¹⁸ Cfr. G. B. POSSEVINO, *Dialogo dell'honore*, Venezia 1553, G. Giolito (sul problema della reale attribuzione di quest'opera, rivendicata come propria da Antonio Bernardi, detto il Mirandolano, si veda F. ERSPAMER, *La biblioteca di don Ferrante*, cit., p. 107).

¹⁹ F. ALBERGATI, *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private*, cit., pp. 33-6.

²⁰ *Ibidem*, p. 85.

²¹ *Ibidem*, p. 86.

valleresco inteso come valore autonomo rispetto all'onore civile non ha alcun fondamento filosofico, si basa esclusivamente sul pregiudizio e sulla volgare opinione: l'onore, ribadisce l'Albergati, spetta unicamente a chi — nei limiti delle sue capacità — si adopera per il bene della *res publica*: «Havendo noi già mostrato che'l suddito è istromento del Principe e della Republica: et però come tale non ha cara la vita, se non quanto con essa serve alla civiltà alla quale è destinato; né meno può ottenere honore nella vita civile se non quanto per servizio d'essa s'affatica et opera»²². Essendo legato al servizio dello Stato, l'onore non dipende dal riconoscimento di un cetto o di un gruppo professionale o sociale. Esso può essere dato o tolto esclusivamente da coloro che dirigono la vita pubblica²³: «Et se vero giudice de' premii et delle pene è il Principe buono, e la Repubblica retta, et da loro si debbono regolare tali cose; la vera vergogna, come dell'honore dicemmo, sarà massimamente quella che da essi sarà fatta a chi nel pubblico servizio havrà mancato . . . et perciò hanno ragionevolmente i legislatori riservato a sé il giuditio delle pene o de' castighi, vietando il dishonorare et il dare altrui infamia»²⁴. Tutti i sudditi, in quanto servitori dello Stato, sono egualmente sottoposti alle leggi, ed è palesemente assurda la pretesa di nobili e cavalieri di essere esentati dal rispetto di esse quando si tratti di materia d'onore²⁵. Su questo punto i duellisti cadono in flagrante contraddizione: essi affermano infatti che i *letterati*, pur essendo in tutto degni d'onore, non possono essere provocati a duello dagli uomini d'arme, né sono tenuti a ricorrere ad esso per riscattare le offese subite. Ne deriva che, per ammissione degli stessi duellisti, il duello non riguarda tutti gli uomini d'onore, ma soltanto coloro che si dedicano all'esercizio delle armi. Ma se ai letterati, come ai comuni cittadini è lecito rivolgersi — senza disonorarsi — al magistrato per ottenere soddisfazione delle offese, ci si dovrà chiedere «perché a' soldati non venga il procedere per la medesima strada et bisognerà concludere ch'essi ancora con la stessa maniera degli altri cittadini nelle ingiurie si

²² *Ibidem*, p. 236.

²³ Il Muzio aveva invece teorizzato che i principi non possono né dare, né togliere l'onore «istendendosi il poter loro sopra l'havere, et sopra le persone, et sopra gli animi non havendo giurisdizione» (G. MUZIO, *Il Duello*, cit., p. 75).

²⁴ F. ALBERGATI, *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private*, cit., pp. 51-53, *passim*.

²⁵ Muzio: «Ne' i Signori per parer mio dovrebbero volere da' loro soggetti cosa, che sia contro il loro honore. Et perciò io non lodo le ordinationi di que' Principi, i quali fanno gli Statuti, che da loro sudditi non si muovano abbattimenti . . .» (G. MUZIO, *Il Duello*, cit., p. 34).

debbono regolare et così sarà vano il duello»²⁶; e, non volendo ricorrere al magistrato, visto il diffuso pregiudizio che ciò sia infamante, il cavaliere potrà sempre far dono al principe «delle pretensioni che tiene contro l'offenditore e recuperare la perduta riputatione, con virtuoso cimento fatto su le guerre per interesse pubblico»²⁷.

Il principe è dunque il depositario dell'onore di tutti i suoi sudditi ma non è personalmente vincolato al codice d'onore cavalleresco. Il principe per l'Albergati non è il primo cavaliere del regno, ma il primo servitore dello Stato²⁸: egli non rappresenta un ceto, ma l'interesse della collettività: è perciò falso che, come sostengono i duellisti, al nobile ed al cavaliere sia lecito sfidare a duello il principe in nome della comune appartenenza alla nobiltà e fedeltà al codice d'onore cavalleresco: «che'l suddito debba anteporre la sua vita et il suo honore alla vita et all'honore del Principe è falsissimo . . . conciosiache noi siamo nati prima alla Repubblica et al Principe et poi a noi stessi»²⁹. Il Principe non ha il diritto di porre a repentaglio la propria vita e il bene dei suoi sudditi per gli interessi di un privato cittadino. Accettare un simile principio comporterebbe la dissoluzione di ogni ordine civile, trasformerebbe la «natura humana in natura fiera et bestiale»³⁰.

Alla data di pubblicazione del trattato dell'Albergati la condanna del duello certamente non costituiva più una novità. Già nel corso degli anni '50 del secolo alcuni autori avevano espresso il loro rifiuto del duello in nome della morale cristiana, esprimendo una posizione per il momento minoritaria, ma che recepiva tempestivamente un profondo mutamento in atto nel clima culturale³¹; e dopo la pubblicazione del

²⁶ F. ALBERGATI, *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private*, cit., pp. 202-3.

²⁷ *Ibidem*, p. 149.

²⁸ Muzio: «Et io aggiungerò che in materia d'arme i Re, et gl'Imperatori altro non sono, che gentiluomini et cavalieri» (G. MUZIO, *Il Duello*, cit., p. 22).

²⁹ F. ALBERGATI, *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private*, cit., p. 220. Il Muzio al proposito aveva scritto: «I cavalieri sono risoluti, che per i loro signori vogliono ben mettere la vita ad ogni pericolo, ma l'honore il si vogliono a se stessi conservare immacolato, et così hanno in costume di fare: che come a battaglia sono richiesti, o come intendono che altri sia per richiederli, o havendo essi intentione di richiedere altrui, così si riducono in parte dove in potere del Principe loro non sia di fargli arrestare; et senza haver risguardo né a gratia di Signore, né a perdita di beni, né ad esilio di patria, agli abbattimenti si conducono» (G. MUZIO, *Il Duello*, cit., p. 32).

³⁰ F. ALBERGATI, *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private*, cit., p. 240.

³¹ Mi riferisco soprattutto a A. MASSA, *Contra usum duelli*, Roma 1554, V. Dorico e a G. B. SUSIO, *I tre libri della ingiustitia del duello, et di coloro, che lo permettono*, Venezia 1555, G. Giolito.

decreto del Tridentino in Italia non era più possibile sostenere pubblicamente e apertamente la liceità del ricorso alla prova delle armi. La scienza cavalleresca, tutt'altro che in declino, era perciò costretta ad applicarsi a problemi relativamente marginali nella precedente letteratura duellistica: soddisfazione, composizione, pace... Del duello si scriveva solo per deprecarlo, con la motivazione che di una malattia si debbon bene conoscere le cause ed i sintomi per poterla debellaré. In realtà per i ceti aristocratici il duello conservava tutto il suo fascino: se non era più possibile celebrarlo in forma pubblica e solenne, si continuava però a praticarlo in luoghi appartati, senza troppe formalità, ma con ampia connivenza e tolleranza da parte della pubblica opinione e delle autorità: del resto, anche gli autori maggiormente ostili al duello riconoscevano che era cosa ben diversa e tutto sommato scusabile lo scontro che seguiva ad un «subito risentimento dell'honore». In realtà il duello era troppo profondamente radicato in un organico sistema di valori, perché fosse possibile espungerlo dalla pratica sociale, senza apportare profonde modificazioni a quel sistema. L'originalità dell'Alberghati è, a mio avviso, proprio nella lucida consapevolezza che non era possibile rifiutare la pratica del duello senza rifiutare le sue motivazioni più profonde, lasciando intatto il nucleo centrale del complesso etico-culturale di cui esso costituiva parte integrante. Egli peraltro non proponeva un totale rigetto della cultura dell'onore; ma una sua sostanziale riqualificazione al fine di renderla funzionale alle esigenze di disciplinamento sociale imposte dalla ragion di Stato.

Sei anni più tardi a Vilna veniva dato alle stampe il *Cavaliere*, una appassionata difesa della concezione tradizionale dell'onore cavalleresco nel contesto di una violenta requisitoria contro la politica repressiva dei principi italiani e in particolare del pontefice, nei confronti del ceto feudale militare. Ne era autore il colonnello Domenico Mora in quel momento al servizio di Sigismondo III Wasa. Della personale vicenda del Mora non sappiamo molto. Nato a Bologna da una famiglia a sua detta di antica nobiltà ma di cui il nostro è l'unico esponente che abbia goduto di una qualche notorietà, giovanissimo fu al servizio dei duchi di Parma e Firenze, non sappiamo con quali incarichi; nel 1569 passò al servizio di Venezia che gli affidò il governatorato dell'isola di Zante con il grado di capitano di compagnia; nel 1575 lo troviamo governatore della Palude — luogo fortificato del contado Venassino — alle dirette dipendenze del conte Marcantonio Martinengo, comandante delle forze pontificie in Avignone; nel 1579 si trasferì in Polonia chiamatovi da Stefano Bathory e vi rimase anche con il successore di questi, Sigi-

smondo III Wasa che gli affidò il compito di sovrintendente alle opere di fortificazione della Transilvania; ancora nel 1595 era in Polonia ma ignoriamo la data ed il luogo di morte³². Soldato e gentiluomo, tale amò sempre qualificarsi con orgoglio polemico, in possesso di un bagaglio culturale meno sommario di quanto egli stesso avesse il vezzo di dare ad intendere³³, irridendo coloro che trascorrevano la loro vita sui libri, il Mora ebbe comunque una notevole domestichezza con la penna; autore di trattati di tecnica militare di indiscusso valore, frutto di una esperienza maturata sui campi di battaglia di tutta Europa, egli volle per altro dar voce con sincera e totale adesione alle convinzioni, ai pregiudizi, alle idiosincrasie, ai valori di quel cetto di gentiluomini-soldati cui riteneva di interamente appartenere. In tutte le sue opere la difesa della piena dignità ed eccellenza della professione militare — purché esercitata per vocazione e tradizione familiare e non per avidità di lucro — è presente con estrema coerenza, e molte argomentazioni del *Cavaliere* sono già presenti nei *Tre quesiti* e nel *Soldato*³⁴: certo è che nel *Cavaliere* tale difesa, negli scritti precedenti ferma, ma equilibrata e prudente, si carica di una violenza polemica inusitata e si traduce in un rifiuto totale del mondo morale dei letterati e della politica di larga delega del potere agli uomini di toga seguita dai principi italiani, in nome delle prerogative e della libertà aristocratiche. Il *Cavaliere* è costruito sulla base di una puntuale confutazione degli argomenti del *Gentiluomo* del Muzio³⁵, ma può senza forzature essere letto come una ideale risposta al *Del modo di ridurre alla pace* dell'Albergati, che peraltro il Mora non mostra di conoscere. Nel *Gentiluomo* il Muzio, adeguandosi al clima culturale istauratosi dopo il Concilio tridentino, in pratica rinnegava quanto sostenuto venti anni prima nel suo fortunatissimo *Duello*: reintroduceva la classica distinzione fra nobiltà civile e

³² Sulla vita e l'opera del Mora si vedano: G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna 1786 t.v., pp. 99-105; G. FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana, con le annotazioni di Apostolo Zeno*, Parma 1804, t. II, p. 402; C. PROMIS, *Biografia di ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del secolo XVIII*, in «Miscellanea di storia italiana», ed. a cura della R. Deputazione di storia patria, Torino 1874, Serie I, t. XII, p. 682; C. CALEFFI, *Domenico Mora da Bologna soldato e scrittore militare del Cinquecento*, in «Strenna storica bolognese», XI, 1961, pp. 91-98; G. ANGELOZZI, *La trattatistica su nobiltà e onore*, cit., pp. 205-9 e 263-4.

³³ D. MORA, *Il Cavaliere*, cit., pp. 24 e 114-5.

³⁴ D. MORA, *Il soldato*, Venezia 1570, Gabriel Giolito de' Ferrarj; dello stesso Autore, *Tre quesiti in dialogo sopra il far batterie, fortificare le città ed ordinar battaglie quadrate*, Venezia 1567, Giovanni Varisco.

³⁵ G. MUZIO, *Il Gentiluomo*, Venezia 1571, Gio. Andrea Valvassori.

nobiltà naturale e concludeva che la vera nobiltà è quella della virtù, e non già quella della nascita, delle ricchezze e delle magistrature; condannava il duello come pura pratica di sopraffazione ed atto empio; affermava la precedenza dei letterati sugli uomini d'arme, in nome della superiorità della *civilitas* sulla ferinità della guerra.

Il Mora replicava invitando a non «ingolfarsi solamente nelle astutie delli studii della picciola Italia» ed ad estendere lo sguardo ad altre realtà ben più significative: quelle di Francia, Lamagna, Polonia, impero Ottomano³⁶. Ci si renderà allora conto che solo in Italia le lettere sono tenute in tanto pregio, i letterati godono di maggiore considerazione dei cavalieri e ci si può permettere di scrivere che «l'origine del sangue non serve alla nobiltà, cosa tanto contraria alla ragione, ma che solamente la virtù dia la nobiltà . . .». In Italia si porge orecchio ai vaniloqui dei filosofi anziché apprendere dall'esperienza; per il Mora la regola è stata sempre di «non credere . . . salvo che quello che si vede, che si tocca et che si palpa», e la nobiltà che si vede e che si tocca è quella che è ritenuta tale dal buon senso comune, la nobiltà cioè di sangue, corroborata da ricchezze sufficienti ad assicurare un tenore di vita civile, senza dover «operare alcuna cosa incivile»³⁷. In quanto alla virtù, i nobili la ereditano dagli avi, la possiedono dalla nascita. Certo, anche chi nasce ignobile può pervenire alla virtù, ma con grande difficoltà, e mai perfettamente:

«Colui che nasce di famiglia honorata, deve sempre esser creduto honorato et nobile . . . che non seguita in colui che vilmente et poveramente nasce, solendo ogni animale fare i figlioli conforme alla sua spetie . . . et si bene alcuni di questi mal nati, con qualche virtù si riduce fra nobili: sapiate che il sorbo quantunque maturo col tempo si faccia, che giamai aquista tanta dolcezza che basti a cacciare in tutto l'asprezza sua, si come il nuovo nobile, quante virtù egli sia mai per havere, sempre alcuni costumi rozzi et vili usciranno da lui che lo faranno conoscere in tutti i luoghi un principiante, con quant'arte egli saperà usare per mostrare gravità»³⁸.

D'altra parte, a cosa serve la virtù se non si hanno le ricchezze ed il potere, se non si ha perciò la possibilità di esercitarla concretamente per il bene del pubblico? «Vale più un dito di virtù in un Re, per servizio di Dio, et del mondo, per l'ubbidienza che ha in fare eseguire il

³⁶ D. MORA, *Il Cavaliere*, cit., p. 17.

³⁷ *Ibidem*, pp. 117-8.

³⁸ *Ibidem*, p. 28. Il «razzismo» del Mora è un dato piuttosto anomalo nel panorama della scienza cavalleresca italiana, per questo aspetto molto più cauta e problematica che non, ad esempio, quella francese su cui cfr. l'ottimo saggio di A. JOUANA, *Ordre social: mythes et hiérarchies dans la France du XVI^e siècle*, Paris 1977.

suo comando virtuoso, che un corpo intiero delle virtù di quelli altri, che sfumano in parole»³⁹.

Un tempo non lontano in Italia gli uomini d'arme godevano di ben diversa considerazione: gli stessi pontefici «con clemenza li tolleravano per haverli come arditi pronti nei bisogni delle guerre da farsi contro li ribelli de Dio, come quelli che conoscevano che duo milia bravi nobili sono l'anima d'un campo, et le forze d'un imperio». Oggi i principi italiani, con alla testa il papa «hanno opinione che sia meglio ad assicurarsi li mali giudici, li tristi ufficiali et li facitori delle ingiurie, con apicare chi li castiga»⁴⁰. Hanno dimenticato che furono i cavalieri, con il loro sangue, a restituire la pace all'Italia castigando l'arroganza della plebaglia di Firenze e di Siena⁴¹ e che furono «ottimi comandanti e soldati e galere» che Pio V e Gregorio XIII inviarono al soccorso del re di Francia contro gli Ugonotti e di Venezia e della Spagna contro il Turco, e non già «gli studi di Bologna»⁴². Per tutta ricompensa, i nobili e gli uomini d'arme italiani sono sottoposti ad una feroce repressione: «odo che gli amazzano, gl'impiccano et fanno una strage grande dei più bellicosì et valorosi huomini che habbia la provincia di Italia, con allegare che sono banditi: con tacere la ragione del perché, che è perché vendicano l'ingiurie che fate li forno»⁴³. I frutti di questa dissennata politica di mortificazione e persecuzione della nobiltà guerriera sono evidenti: la fine della libertà italiana, la presenza sempre più minacciosa della potenza turca ai confini. È ridicolo che il Muzio citi come esempio di classe dirigente illuminata la nobiltà veneziana perché «attendono a li studii delle bone lettere, et al ben dire un suo concetto in Senato»: lodarla per questa parte significa infatti «compiacersi della perdita della Macedonia, di tutta la Morea, della maggior parte della Dalmazia et Schiavonia, di Negroponte, di tutto l'Arcipelago et del Regno di Cipro et altre terre nella Lombardia et Romagna». Venezia era l'unica potenza italiana in grado di tener lontani gli stranieri dalla penisola, ma è venuta meno al suo compito perché i nobili veneziani «per timore della tiranide» sono stati programmaticamente distolti dall'esercizio delle armi. «Havesse voluto Iddio che in luogo delle veste lunghe che portano, che

³⁹ *Ibidem*, p. 162.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 99-101.

⁴¹ *Ibidem*, p. 81.

⁴² *Ibidem*, pp. 228-9.

⁴³ *Ibidem*, p. 99.

si essercitassero personalmente a portare le lunghe picche, lancia acute et resonanti archibusi!»⁴⁴, esclamava il Mora. La cultura e le lettere costituiscono certo un piacevole diletto, un bell'ornamento dello spirito, il degno completamento di una personalità virtuosa; ma sono come «li frutti pretiosi et inzucherate vivande dopo il pasto, perché si po' far senza»⁴⁵. Non si dimentichi mai comunque che i «leterali otii» sono possibili esclusivamente perché i soldati garantiscono la protezione dai nemici esterni ed assicurano all'interno la pace e l'ordine. Pensare che il mondo è governato dalla ragione e dalla persuasione è voler «trattare d'un impossibile». La comune esperienza della realtà illuminata dal buon senso e la storia delle vicende umane insegnano che «la natura del huomo, nel più essere di fare ingiuria, perché ciascuno cerca la maggioranza» e la stessa natura mostra che la legge che la regge è quella del più forte, sicché a «tutti gli animali bruti ha dato l'armi come quella che è assai più prudente de' letterati»⁴⁶. Si guardi intorno il Muzio con occhi sgombri dal pregiudizio e dalla vanità, valuti sulla scorta della realtà e non dei sogni quale peso hanno i bei discorsi dei letterati e i pareri dei giureconsulti: «Vedo Signor Mutio che tutto il giorno scrivono che Turchi operano malvagiamente, né per questo rendono gli stati et depongono l'armi: in Fiandra tanti scrivono che quelli rebelli operano ingiustamente, perché non depongono l'armi?»⁴⁷. Non saranno certo «Academie, Seminarii, Collegi» ad estirpare le eresie ed a respingere i Turchi ma «l' accetta et il fuoco». Solo l'uso ben dosato e responsabile della violenza da parte dei cavalieri, che la esercitano per senso dell'onore ed amore della giustizia e non per desiderio di lucro o brama di sangue, assicura la pace e la tranquillità. All'origine di ogni disordine sono invece le vane dispute dei letterati: con l'insolente indagare «perché egli sia Dio, la causa che l'ha mosso a fare queste cose et se Egli opera per propria pottenza, o per agiuto d'altri»⁴⁸, i teologi hanno spezzato l'unità della Chiesa, hanno spinto cristiani a prendere le armi contro altri cristiani; con la loro ingordigia ed ipocrisia, «poiché nella maggior parte di questi nel fine vi conosco una smisurata avaritia, per star bene, et veggio che antepongono ogni commodo loro a qualsivoglia altra pia atione, né diranno la verità ad un Principe . . . per non dispa-

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 33-4.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 20.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 194.

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 221-2.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 90.

cerli»⁴⁹, preti e frati hanno gettato il discredito sulla religione e fatto mercimonio dell'onore di Dio; in quanto agli uomini di legge «qual cosa più ridicola si po' vedere, intrando in un istudio di questi vostri benefattori del secol presente, che numerare le centinaia et migliaia de' libri che in ordinanza vi tengono . . . vedo bene con que' libri una causa durare dieci, quindici et venti anni, et alcune essere eterne, et dove che quei libri si operano, non essere alcuna pace et quiete fra le genti». Le sottigliezze dei teologi e dei giuristi, il loro linguaggio contorto e artificioso, sono solo strumenti di potere e di sopraffazione nei confronti della gente comune e degli illetterati; si potrebbe farne a meno con vantaggio di tutti:

«S'io havessi possanza — dichiara il Mora — farei ardere tutti li libri di legge et theologia: quant'alle leggi vorrei che ogni città avesse un semplice statuto in lingua comune, facile et intelligibile per ogni uno, quanto alla theologia, pubblicherei le decisioni dei Concili alle nazioni, in lingua loro naturale, et chi mancasse di ubbidirle, lo condannerei alla morte»⁵⁰.

Dove vige il diritto imperiale e la legge è amministrata da uomini di toga, letterati ed ignobili, o dove il potere è nelle mani degli ecclesiastici che «non hanno figlioli, non hanno amore né fanno la fatica che durano li poveri padri et le povere madri ad allevarli», come nelle Legazioni dello Stato della Chiesa, la giustizia è lenta, dispendiosa, spesso indulgente con i ricchi ed i potenti, spietata con i deboli e «per legiere cause si amazzano gl'huomini come fiere»; dove invece il potere è affidato ai cavalieri, come nelle città soggette a Venezia e si segue il diritto consuetudinario, le cause sono sbrigate rapidamente con soddisfazione di tutti e non si condanna a morte un disgraziato che ha rubato per fame. I cavalieri hanno infatti innato il senso della giustizia, ma conoscono anche la pietà e la moderazione, perché apprendono alla dura scuola della guerra cosa siano stenti e privazioni ed imparano ad apprezzare il valore della vita umana ponendo ogni giorno a repentaglio la propria ed allevando con sacrifici figliolanza numerose. «Ho vissuto due anni continui in Venetia — ricorda il Mora — et solo tre persone per asasini commessi nell'istessa Venetia ho veduto far morire, et pur visi sta bene»; in una Legazione invece «ad un sabbato per l'altro forno apiccate due persone»⁵¹.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 198-9.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 91-2.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 168-70.

Voler costringere, come fanno i principi italiani con alla testa il papa, i cavalieri a sottostare alle leggi comuni significa sottoporli ad una inutile mortificazione, provocandone il giusto risentimento. Le leggi servono per «le persone seriali, come privati gentilhuomini, cittadini, mercanti, artigiani et huomini di ville» che solo la coercizione e il timore della punizione possono tenere a freno. I cavalieri sono al disopra delle comuni leggi perché obbediscono al codice d'onore cavalleresco e l'unica sanzione che temono è la perdita del credito goduto presso i propri pari. In Polonia, dove l'onore e le prerogative nobiliari sono rispettati

«È tale la reverenza che si ha alla giustitia per causa d'honore che un gentilhuomo citato per haver commesso cosa che lo condanni alla morte, più tosto che essere disubidente compare et senza ire pregion aspetta la sentenza . . . et patirà la morte per mano del magnigoldo, più tosto che fuggire con danno et vergogna della sua casa, che perderebbe la nobiltà»⁵².

Un cavaliere non può tollerare di essere giudicato se non dal Principe — cavaliere egli stesso —, dai suoi superiori e dai suoi pari, pena l'infamia. Un cavaliere che abbia perduto il suo onore è peggio che morto, e per il Mora la fedeltà al codice d'onore e la solidarietà di ceto sono i valori supremi:

«mancando cavalieri di soccorrere l'ingiuriato et asasinato da qualche ministro, dico che infami resteranno tutti quelli che mancheranno potendo di dargli il suo aiuto, in tutto e per tutto et facendo bisogno, doveranno abbandonare la patria e la robba, et tutto per diffendere la giustitia de' cavalieri».

I principi commettono perciò un grave errore proibendo il duello e la vendetta delle ingiurie: pongono infatti gli uomini d'arme di fronte ad un dilemma lacerante, perdere l'onore o la vita e la patria e, avvilendo l'onore cavalleresco, allontanano da sé i servitori più fedeli e leali, dal momento che nessuno meglio dell'uomo d'onore sa battersi in difesa dell'onore del suo signore. È tempo dunque, conclude il Mora, che i principi italiani mutino il loro atteggiamento nei confronti della «belliosa nobiltà», altrimenti «lasseranno in luogo dei stati alli suoi heredi la schiavitù et il giogo che a gli altri cavalieri fanno patire»⁵³. Ricordino di essere cavalieri e uomini d'onore prima ancora che sovrani e lo stesso pontefice consideri che gli ecclesiastici e lo Stato della Chiesa «da cavalieri sono diffesi et mantenuti, senza li quali perderieno le ricchezze,

⁵² *Ibidem*, p. 39.

⁵³ *Ibidem*, pp. 43-4.

l'autorità temporale e della spirituale non se ne potrebbero valere»⁵⁴ e consideri ancora che in un tempo non lontanissimo un altro pontefice non disdegnò di rivestire l'armatura e guidare personalmente il suo esercito e che «se ben pare che leterati solamente a quel Principato [dello Stato della Chiesa] divengono . . . non per questo è che cavaglieri non habbino anch'essi posto il piede alcuna volta nelle prelature principali»⁵⁵.

Senza dubbio i contenuti del *Cavaliere* sono in buona parte riconducibili alla tradizionale disputa sulla precedenza delle armi e delle lettere ed in quanto alla inconsueta asprezza e libertà di linguaggio usate nello stigmatizzare la politica dei principi italiani e in particolare del pontefice, va detto che il Mora scrive lontano dall'Italia, in un ambiente certo più ricettivo nei confronti dei valori di cui si fa portavoce e che alla sua *vis polemica* non è estranea l'amarezza ricavata da personali vicende ed ammetta con tutta franchezza: «Et sapiate che non ho alcuna ragione di proteggere la chiesa, perché havendola servita in terra et in mare tre volte, sempre sono stato pagato di ingratitudine»⁵⁶. Tuttavia mi pare che la drammatica denuncia di una politica di repressione sistematica e brutale attuata contro la nobiltà (si ricordi però che per il Mora vera nobiltà è solo quella che esercita la professione delle armi) nello Stato Pontificio, non sia priva di interesse ed induca ad una riflessione sulla *vexata quaestio* dell'interpretazione da dare al fenomeno della recrudescenza del banditismo nello stato pontificio alla fine del XVI secolo. Il Mora, per parte sua, sembra non nutrire dubbi sul fatto che la lotta ingaggiata da Gregorio XIII e Sisto V contro il brigantaggio, costituisca in realtà solo un aspetto di una coerente strategia antinobiliare, condotta sul piano militare con l'eliminazione fisica dei banditi e dei loro protettori, sul piano culturale ed istituzionale con la delegittimazione del codice d'onore cavalleresco e la rigorosa applicazione del deliberato tridentino relativo al duello e su quello sociale con la programmatica politica di promozione degli uomini di toga e di curia e l'emarginazione della nobiltà di sangue e di spada, con l'attuazione cioè del programma sostanzialmente proposto dall'Albergati.

Come è noto diversi autori attribuiscono l'esplosione del banditismo nello Stato pontificio fra 1578 e 1595 essenzialmente alle resistenze op-

⁵⁴ *Ibidem*, p. 217.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 230.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 66.

poste dalla classe feudale e dai particolarismi locali alla politica di accentramento ed eversione della feudalità attuata dai pontefici — anche se non del tutto coerentemente e linearmente — nel corso del secolo⁵⁷. Di recente M. Caravale ha rifiutato tale tesi argomentando che l'ipotesi di una coerente politica di accentramento e modernizzazione perseguita da Gregorio XIII e dai suoi successori non trova sufficienti riscontri e che il banditismo sarebbe semmai espressione dell'endemico stato di anarchia e debolezza del potere centrale che caratterizza lo Stato pontificio nel XV come nel XVI secolo⁵⁸.

Ora, abbiamo visto che sia nell'Albergati che nel Mora il problema della definizione del ruolo dei ceti aristocratici e del loro rapporto con il principe e lo Stato è presente con uno spessore non riscontrabile nella precedente letteratura duellistica: non mi sembra perciò del tutto fuori luogo ipotizzare che l'anomalo grado di consapevolezza della rilevanza da attribuire al problema del sovrano (per riprendere l'espressione di Donati) in due opere assai vicine negli anni e riferentisi alla specifica situazione dello Stato pontificio, sia da attribuire alla percezione di uno scontro reale in atto e vissuto dai protagonisti come un decisivo confronto fra due modelli sociali, culturali ed etici. Ove una più ampia indagine dimostrasse che la consapevolezza dell'Albergati e del Mora non è isolata, la tesi della dimensione politica del fenomeno del banditismo risulterebbe — credo — rafforzata.

Ritengo infine che anche per un altro aspetto le tesi esposte nell'opera dell'Albergati — maturata, non dimentichiamolo in un ambiente vicinissimo a Gregorio XIII — possano essere lette in direzione della «modernità» dello Stato pontificio nella prima età moderna⁵⁹, se non sul piano delle strutture, su quello della elaborazione del concetto di sovranità e di Stato. L'espunzione della connotazione cavalleresca dalla figura del sovrano, la rescissione del rapporto privilegiato fra principe e no-

⁵⁷ Cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, 2 voll., Paris 1957-59; dello stesso, *Les progrès de la centralisation dans l'État pontifical au XVI^e siècle*, in «Revue Historique», t. 226, 1961, pp. 401 ss.; G. P. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XVI*, Milano 1961, pp. 150-2; P. PRODI, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato Pontificio*, Bologna 1968, p. 80.

⁵⁸ M. CARAVALE-A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 343-6.

⁵⁹ Mi riferisco alla tesi sostenuta da P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, Bologna 1982 ed ai rilievi di A. CARACCILO, *Sovrano pontefice e sovrani assoluti*, in «Quaderni storici», n. 52, 1983, pp. 279-86.

biltà, la trasformazione della nobiltà da ceti autolegittimantesi a classe di servizio, erano tutte proposte dai tratti fortemente innovativi. Se per i sovrani pontefici, proprio per la peculiare origine e qualità della loro sovranità, il rigetto della cultura cavalleresca non comportava particolari difficoltà, per i principi secolari il problema si poneva in termini ben diversi. Un episodio di quegli anni dimostra in modo illuminante come per i signori della Padania fosse tutt'altro che facile rescindere totalmente le proprie radici cavalleresche e feudali e la cultura dell'onore mantenesse inalterato il suo fascino, quanto meno come codice di rappresentazione del potere. Nel 1588 un incendio doloso distrusse la splendida armeria dei Gonzaga e corse ben presto voce che il mandante fosse Ranuccio Farnese; ne seguì una lunga vertenza fra il duca di Parma e il conte Paride Scotti da una parte, il marchese del Vasto e il duca di Mantova dall'altra, che terminò soltanto nel 1593 grazie alla paziente mediazione di Alfonso II d'Este. Ebbene, la vertenza fu tutta condotta come vertenza cavalleresca, nel più scrupoloso rispetto delle regole del punto d'onore⁶⁰, e nella occasione Ranuccio si avvale pienamente della consulenza di uno dei più raffinati cultori di scienze cavalleresche, il conte Pomponio Torelli autore pochi anni più tardi del bel *Trattato del debito del cavagliero*⁶¹. Ed in quanto al progetto di riconversione della nobiltà, il marchese Scipione Maffei, formulando nel suo massiccio trattato sulla scienza cavalleresca⁶², dedicato a papa Clemente XI, critiche e proposte non molto dissimili da quelle avanzate dall'Albergati più di un secolo prima, poteva rivendicarne, non a torto, la novità ed il sapore di rottura con una tradizione plurisecolare ed ancora fortemente radicata.

⁶⁰ Il carteggio relativo è in ASMo, *Documenti e carteggi di Stati e città. Italia. Parma*, b. 87.

⁶¹ P. TORELLI, *Trattato del debito del cavagliero*, Parma 1596, E. Viotti. Sul ruolo del Torelli nella vicenda cfr. M. DALL'ACQUA, *Le carte Torelli: saggio storico-archivistico*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza 1545-1622*, Roma 1978, pp. 209-27. Venti anni più tardi, in seguito alla congiura antifarnesiana del 1611, nacque una vertenza simile, anch'essa condotta sul binario della vertenza cavalleresca: cfr. R. QUAZZA, *Una vertenza fra principi italiani nel seicento*, in «Rivista storica italiana», XLVII, 1930, pp. 233-54 e 369-87.

⁶² S. MAFFEI, *Della scienza chiamata cavalleresca libri tre*, Roma 1710, F. Gonzaga; sul Maffei, cfr. C. DONATI, *Scipione Maffei e la «scienza chiamata cavalleresca». Saggio sull'ideologia nobiliare al principio del settecento*, in «Rivista storica italiana», XC, 1978, pp. 30-71.